INSERZIONI
Agenzia di pubbl. Haasenstein e Vogler, via Santa Teresa, N. 13, piano 1°.
Per ogni linea in 4ª pagina . . L. 0 25
Per ogni linea in 3ª pagina . . » 1 —
Pagamento anticipato.
Centesimi 5 in tutta Italia.

GAZZETTA PIEMONTESE

ASSOCIAZIONI
Italia:
Anno L. 22. — Ogni mese L. 2.
Estero — *Unione postale:*
Anno L. 37. — Semestre L. 20. — Trimestre L. 10. — Mese L. 3 50.
Centesimi 5 in tutta Italia.

NOTIZIE

Per la riapertura della Camera.

La *Gazzetta Ufficiale* dell'11 corrente, pubblicando l'annunzio della riapertura della Camera pel giorno 18 del mese corrente, dà l'ordine del giorno per le discussioni.

Prima inscritta è la discussione sul riordinamento dell'imposta fondiaria.

Seguono altri 45 numeri che contengono i varii progetti di legge che da mesi o da anni attendono in quel purgatorio il loro turno di discussione.

Non ripetiamo l'elenco, poichè esso è saputo e risaputo da quanti seguono sui giornali le vicende parlamentari.

Sbarbaro all'Università di Pavia.

I giornali di Pavia raccontano che la mattina di lunedì (11), verso le nove, il professore Sbarbaro si recò solo all'Università.

Fattasi indicare l'aula del Lussardi, professore di filosofia della storia, vi entrò.

Fu subito acclamato dagli studenti, ed assistette con profonda attenzione a tutta la lezione.

Quindi, accompagnato dal bidello, seguito da numerosi studenti, si recò nella sala dei professori a parlare col Del Giudice.

Dopo pochi momenti uscì di nuovo e attraversò l'Università per recarsi a salutare il prof. Corradi, rettore dell'Ateneo.

Gli studenti, numerosissimi, lo acclamarono; tutti lo salutavano, gli stringevano la mano.

Invitato a parlare, così disse:

« O compagni, vi chiamo così giacchè ora sono diventato uno studente anch'io, l'amore che avete per me, esplicatelo coll'amore allo studio, e collo sciogliervi tranquillamente. »

Grandi applausi a tali parole.

Giovanni Toselli.

Una ben dolorosa quanto inaspettata notizia ci giunge in questo punto.

Giovanni Toselli non è più!

L'inspiratore, l'anima, e, per dir più giusto, il vero *inventore del Teatro piemontese*, cessò di vivere ieri mattina in Genova.

Era nato in Cuneo il 6 gennaio 1819.

Bersagliato da malori fisici, egli era stato costretto in questi ultimi anni a ritirarsi da quel teatro che per oltre un quarto di secolo fu il campo di sua gloria, gloria vera, incontrastata, da lui acquistata palmo a palmo con indefesso amore a quell'arte che tanto valorosamente illustrò, con potenza di genio artistico, nel suo genere, insuperato.

Il nostro Teatro in dialetto nacque con lui nel 1859, con lui prosperò fino al punto da diventare una delle più nobili istituzioni del Piemonte e d'Italia, nel suo seno s'incarnò e rifulse di sempre nuovi e lucenti splendori artistici fino a questi ultimi tempi.

Giovanni Toselli fu il primo maestro e duce di quanti si dedicarono al culto di questa speciale arte rappresentativa paesana. Egli, di gusto squisitissimo, rinnovò, per così dire, di sana pianta il decoro della scena, sostituendo ai vecchi attrezzi tutto quelle cose reali che mirabilmente servono a renderne plausibile e ragionevole l'*illusione*; persuaso che il *Bello* per essere tale deve pur essere sempre *Vero*, con inenarrabili fatiche e cure amorevolissime iniziò fra tutti i suoi allievi un nuovo metodo di recitazione naturale, scevra d'ogni vecchio convenzionalismo, vero. Questa la prima causa de' suoi grandi e meritati successi. Ed in ciò si può asserire che la sua ottima scuola, venuta fuori quasi per la non pensata, non solo valse a far ridestare sempre più quella istituzione di cui si era fatto il creatore, ma servì di valido esempio anche agli altri seguaci *italiani* dell'arte di Roscio.

Attore diligentissimo, appassionato per la *verità*, di rara e profonda intuizione, insuperabile nel rivestire i più spiccati caratteri d'un repertorio, ch'egli stesso adoperavasi incessantemente ad inspirare, lo si considerava a giusto titolo come il Modena della scena piemontese; e di quel grande artista vantavasi egli stesso d'essere stato scolaro ed amico, prima che gli venisse in mente l'idea d'instituire la commedia in dialetto.

Resteranno certo indimenticabili, nella storia dell'arte, i tipi scultorii del *Pover Parroco*, del *Monsù Travet*, del *Compare Bonom*, e di cento altri da lui *creati* — come dicesi oltr'Alpe — e che gli ammiratori delle scene torinesi, tanto più oggi, dopo il fatale annunzio della sua perdita irreparabile, ricordano ancora con un infinito rimpianto.

Certo è che la musa vernacola del teatro Rossini porterà ben a lungo un tanto lutto; ed è gran dubbio che il vuoto lasciato da così grande artista e maestro possa colmarsi mai più.

Ricordiamo ancora, a lode dell'uomo di gran cuore e patriota, che, amantissimo della sua diletta Cuneo, allorquando più prospera gli arrideva la volubile Dea, si era messo nel proposito di dotare quella sua città natia di un bel teatro, che volle fosse eretto a tutte sue spese. Ma la grave e costosa impresa pare non gli sia stata larga di materiali vantaggi; ben all'opposto. Il fatto sta che ultimamente, nella sua randagia vita artistica, mutato il corso della instabile fortuna, non più sorridentegli, il povero e generoso institutore di un Teatro e di una Scuola che porta ancora rigogliosi frutti, si vide pur troppo oppresso e perseguitato da incresciose traversie di ogni genere, che ne amareggiarono in tutti i modi la onorata ma stanca esistenza. Unico suo conforto era forse la memoria del tanto andati allori... Ma a che valgono ora questi allori dinanzi ad una fossa aperta?

Povero **Giovanni Toselli!**

Il tuo nome suonerà certo glorioso e onorato fintantochè durerà tra noi il culto di quell'arte alla quale tanto splendidamente tu hai saputo dare vita e incremento. Ma alcun rimpianto, per troppo, e per quanto lungo e duraturo, vi rà mai più a ricomprare gli acerbi dolori che funestarono i tuoi ultimi travagliati giorni.

Ben disse un autore moderno: Il solo veicolo che meni a vera gloria è il carro funebre!

Michele Morini.

Da Novara giunge notizia che è morto colà il senatore Michele Morini. Era un illustre giureconsulto del Foro casalese e un egregio rappresentante del Piemonte in Parlamento, e il triste annunzio sarà accolto ovunque con dolore.

Michele Morini, nativo di Oleggio, nella provincia di Novara, aveva percorso sino al 1860 la carriera giudiziaria. In quell'anno, essendo giudice istruttore a Casale Monferrato, venne portato candidato alla deputazione parlamentare dai suoi concittadini. Riuscì infatti eletto di deputato di Oleggio al Parlamento in Torino, durante la legislatura VII; e d'allora in poi non cessò mai di rappresentare quel Collegio, fino al giorno della sua nomina a senatore, che fu il 16 novembre 1883.

Per le esigenze della carriera parlamentare, il Morini dovette rinunciare all'ufficio di giudice e si dedicò alla professione libera dell'avvocatura, nella quale ebbe a primeggiare e a cogliere non pochi e non facili allori.

Era onesto, amante del paese e liberale quanto gli consentiva il partito a cui s'era ascritto. In Parlamento egli sedette infatti al Centro destro, e fu assiduo ai lavori parlamentari, non però di quelli che parlano spesso. Fe' parte di parecchie Giunte e Commissioni. Tra i voti di lui si ricordano quelli contro la politica ministeriale dopo Mentana, contro la Regìa dei tabacchi e contro i provvedimenti finanziari proposti nel 1873 dal Ministero Lanza-Sella, che, respinti dalla maggioranza della Camera, provocarono la caduta del Gabinetto.

E oltrechè al Parlamento, il Morini recò l'attività, la dottrina e l'eletto ingegno nelle cose amministrative, ed amato e tenuto in conto di buono e valente cittadino.

Tribunale correzionale di Torino.

Per cinque lire.

L'imputato è un ragazzo d'undici anni, certo Monaco Pietro, bello come un amorino, con un'aria dolce che tira le carezze e stringe il cuore a vederlo sul banco dell'accusa sotto la brutta imputazione di furto qualificato, ostinato in una negativa assurda che fa a pugni con le prove schiacciante.

Trovandosi di serviziale come garzone nella fabbrica di maglie del signor Lavini, nella mattina del 21 ottobre sottrasse dal tiretto del banco cinque lire.

Il padrone se ne accorse subito e, sospettando di lui, lo tenne d'occhio; lo vide uscire, avvicinarsi alla pompa e nascondere qualcosa nella fessura di un assito posto a riparo del canale dell'acqua.

Il Lavini avvertì alcune donne che erano in portieria, e in presenza loro levò l'assito, vi rinvenne le cinque lire nascostevi da Monaco, somministrò al ladroncelo un paio di schiaffi e lo mandò via dal negozio.

Mandò poi a chiamare la madre di costui, l'avvertì che in vario riprese gli erano state portate via da lui L. 20 e la impose di rendergliele.

Ma ella scappò in parole aspre contro il Lavini, il quale solo allora sporse querela per furto.

Istruitosi procedimento, il ladroncelo venne imputato di furto qualificato.

All'udienza, come nell'istruttoria, egli si ostinò in un'assurda negativa.

Il Tribunale lo condannò a quattro mesi di custodia.

ULTIMO CORRIERE

Le delizie del nuovo regime pel dazio consumo a Torino.

Abbiamo continue lagnanze dagli esercenti e quotidianamente ci vengono segnalate nuove e più esorbitanti pretese della nuova Società per la riscossione del dazio-consumo.

Oltre alla tassa differenziale di travaso, alla quale già abbiamo accennato, che la nuova Società appaltatrice non solo pretende di riscuotere, ma già effettivamente riscuote sul vino che, introdotto negli esercizi in fusti, viene poscia messo in bottiglie, e non ostante che tale tassa, la quale duplica il dazio che si dovrebbe pagare a termine di tariffa, sia stata condannata con quattro sentenze della Corte di cassazione di Roma ed una della Corte d'appello di Torino, altre pretese si accampano dalla Società. Agli esercenti che, prevalendosi della facoltà loro concessa dalla legge e dal contratto di appalto, fanno domanda di abbonamento, si nega la restituzione del dazio da essi pagato su fondi esistenti nei loro esercizi al principio dell'appalto, o meglio, al 1° gennaio corrente, per modo che la tassa verrebbe così anche a duplicarsi, riscuotendosi non una volta sola, ma due volte dalla Società: l'una, cioè, in base alla tariffa, e l'altra in via di abbonamento.

A coloro poi che non erano abbonati sotto la Società anonima degli esercenti, come norma del nuovo contratto di abbonamento a stipularsi si pretende di aggiungere alla somma annuale pagata, risultata dalle bollette di pagamento, anche l'importo dei fondi esistenti al 1° gennaio nei loro esercizi e non ancora consumati. Anche i venditori di aceto sono perseguitati si vuole loro fare pagar la tassa sul vino da essi consumato in famiglia; e finalmente un esercente chiede se, dopo avere pagato il 6 0/0 per essere dispensato dal suggellamento delle botti e bottiglie, gli si possano ancora suggellare botti e bottiglie, come si procedette da due agenti daziari a suo riguardo.

Veramente se si continuerà di questo passo, per tutto il tempo che deve durare l'appalto, cioè per cinque anni, vi sarà filo da torcere per tutto il mondo, e specialmente per i Tribunali ed il Municipio, il quale dovrà sempre intervenire quando si tratta di abbonamenti e di contravvenzioni, e la nostra città sarà così in un continuo stato di agitazione. Ci pensi il Consiglio comunale alla grave responsabilità che grava su di lui coll'ardua questione sulla quale sta per deliberare.

Una grida di Gianduja

Riceviamo con preghiera d'inserzione

Gianduja ai popoli.

L'ufissi a l'è streit
A i stà poca gent:
E sôta ës teit,
Për fêve content,
L'à besogn d'esse sôl.

Perciò raccomanda agli amici che hanno proposte, suggerimenti o richieste da presentare a Gianduja per essere studiate ed accolte, a volerle trasmettere per iscritto al *Ciabot*, indicando chiaramente l'oggetto ed i particolari coll'indirizzo preciso del proponente. Coloro poi che saranno invitati a conferire personalmente, vorranno essere cortesi di presentarsi al *Ciabot* all'ora indicata nell'avviso, suonando il campanello al pilastro del ponte che dà accesso al Palazzo Madama.

Dal *Ciabot*, 12 gennaio 1886.

GIANDUJA.

Sottoscrizione per le feste del carnevale di Torino 1886.

Banca Nazionale, sede di Torino, L. 200 — Leonetto Ottolenghi (raccolte dalla *Gazzetta Piemontese*), 100 — Levi Sacerdote, 50 — Cassinis Giovanni, 10 — Coniugi Bertello, 5 — Sorelle Spina, 5 — S. Valabrega, 5 — A. Bertasconi, 10 — Comm. Francesco Tommasini, 25 — Gallina Donato, 5 — Beltrami Pietro, 3 — Tinelli Sergio, 4 — Società Reduci dalle patrie battaglie, 15 — Scribante Paolo, 5 — Bonelli Angela, 5 — Baldaino (*Caffè dello Scalo*), 30 — Carlotti Giuseppe, 3 — Bonavia Giacomo, 3 — Quassolo Francesco, 10 — Goldi e Piacenza, 10 — Calcia Gio. Nicola, 5 — Milano Carlo (confett.), 20 — Valabrega Samuele, 3 — Massano Fr., (*Stella d'Italia*), 10 — Cafalo Giacomo, 3 — Manuel Natalina, 2 — Sartorio Giovanni, 1 — Goggio Lorenzo (farmacista), 5 — Norzi Bolomone, 5 — Bozzo Giuseppe, 10 — Arcone Andrea, 5 — Bruno Pietro, 1 — Rosetti Giuseppe (*Due Mondi*), 5 — Manifattura di Annecy e Pont, 50 — Genotti e Bernardi, 10 — Caladrone e Bonden, 20 — F. Cinzano e C., 50 — Gerardi, Boeris e C., 25 — Fratelli Poma fu Pietro, 100 — Costantino e Fontana, 15 — Fratelli Rosetti, 50 — X. X., 10 — Yuch, 5 — Migliara (parrucchiera), 5 — Achille Borry (olimer), 10 — J. Garda succ. Schoelhal e Hartheltain, 20 — Demarchi Bartolomeo, 20 — Oldani Risa, 20 — Franzinetti (lattoniere), 10 — Carli N. 4, 10 — Mini, 5 — Ansermino dottor Teodoro, 5 — Roggieri avv. Carlo Felice, 10 — Sabbadini Luigi, 10 — Ing. Silvio Seschetti, 10 — Moglini, 5 — Cav. Filippone di Mombello, 10 — Pagliese, 10 — Tirozzi Ambrogio, 10 — Ing. Roffaelli, 5 — Tancale Dell'Isola, 5 — Tancale Taschetti, 5 — Taschi Ercole, 2 — Avv. Calvi, 5 — Angelari, 5 — Avv. Alliora, 5 — Danino Paolo, 5 — Conte Filippone di Mombello, 10 — X. Y., 10 — J. B. Consin, 20 — Re Federico, 50 — Balestrini e Saccaggi, 50 — Costantino Pieco, 10 — Maturolo Luigi (libraio), 2 50 — Giraudis G. A., 5 — Tardy e Benech, 50 — Paniali (calzolaio), 10 — Eredi Colli (ferrovia Rivoli), 100 — Napoleone Bianchi, 50 — Bertot Alfonso, 25 — Jachia Gabriel, 10 — Lupo e Capello, 10 — Stiglio e Comp., 10 — Nicola, fratelli, 10 — S. Marchisio e figli, 20 — Federico Galliano, 5 — Cav. Vittorio Mirano, 5 — Ferracane Giuseppe, 5 — Carlo Galli, 5 — Trinchero, fratelli, 5 — Fària Maurizio, 5 — Coniugi Bavaz, 2 — Salomone Sacerdote, 20 — Münster, fratelli, 25 — Bianchi Federico, 5 — Beltrami Luigi, 20 — Casalegno Cesare, 20 — Paglieri Giovanni, 10 — Rosso Vincenzo, 20 — Corlendo Giuseppe, 5.

Mostra delle piccole industrie a Conegliano.

Il Comizio Agrario di Conegliano notifica:

Coll'intendimento di favorire e far progredire le piccole industrie esercitate dai contadini e bonsaioli, nel venturo marzo verrà tenuta in Conegliano una Mostra speciale nei giorni stessi nei quali avrà luogo il Concorso internazionale di pompe e strumenti d'insolfamento delle viti, stabilito dal R. Ministero d'agricoltura.

Gli oggetti che verranno esposti alla Mostra delle piccole industrie devono appartenere alle seguenti categorie:

1. Utensili per l'agricoltura, la caccia e la pesca.
2. Utensili di uso domestico.
3. Oggetti di vestiario.
4. Commestibili conservati.
5. Articoli diversi per le industrie e vari usi.

I concorrenti più meritevoli conseguiranno dei diplomi con premi in danaro da L. 200, 100, 50, 20, 10 e 5. Ai premi maggiori saranno ammessi i concorrenti di tutta la provincia di Treviso. Le spese per locali, custodia, stampe, ecc., sono sostenute dal Comizio Agrario di Conegliano. Degli oggetti più notevoli verranno fatti acquisti per conto del Ministero d'agricoltura e del Comizio. In una speciale sezione del lavoro verrà altresì organizzata la rappresentazione in macchiette delle piccole industrie più importanti.

Con ulteriore avviso si darà l'elenco dei premi e verranno assegnati i giorni per la Mostra.

Movimento del personale di P. S.

Paglieri D. Edoardo, vice-ispettore, da Torino a Catania.
Migliotti Francesco, delegato, da Torino a Cuneo.
Calotti Antonio, id., da Torino a Montepulciano.
Venosta Filippo, id., da Torino a Vercelli.
Manfica Paolo, id., da Perugia a Torino.
Muzzarelli Giuseppe, id., da Comacchio a Torino.
Testa Annibale, id., da Vigevano a Torino.
Scotti Pietro, comandante guardie, da Livorno a Torino.
Renaud Pietro, id., da Torino a Livorno.

Con decreto 31 dicembre 1885:

Biondi comm. Pietro, questore, da Messina a Verona.
Lorenzini cav. Domenico, da Verona a Messina.

Il monopolio dell'acquavite in Prussia.

La *Gazzetta di Colonia* pubblica il testo del progetto di legge sul monopolio della vendita dell'acquavite in Prussia, stato presentato dal Governo prussiano al Consiglio federale. Eccone le principali disposizioni:

« La fabbricazione dell'acquavite grezza continua ad essere abbandonata all'industria privata. L'Impero acquista tutta l'acquavite grezza indigena o straniera, ne opera l'epurazione o la trasformazione in bevande alcooliche e quindi la vende al pubblico ed ai rivenditori. Un ufficio speciale è creato per l'amministrazione del monopolio; speciali agenti saranno incaricati della vendita all'ingrosso, e speciali rivenditori della vendita a mezzo ingrosso e minuta.

Le distillerie esistenti potranno continuare a produrre la stessa qualità d'alcool; le nuove distillerie non potranno stabilirsi senza l'autorizzazione dell'amministrazione. Tre distillatori faranno parte d'una Commissione incaricata di fissare la quantità d'acquavite che potrà essere prodotta.

I Governi degli Stati confederati potranno accordare certi favori ai fabbricanti di acquavite grezza. Il Consiglio federale fissa il prezzo d'acquisto dell'acquavite grezza, che sarà, fino a nuovo ordine, da 30 a 40 marchi per l'acquavite di patate; il prezzo sarà più elevato per le acquavite di qualità superiore. Un supplemento di prezzo, che potrà andare fino a due marchi, potrà essere accordato ai piccoli distillatori.

L'Amministrazione del monopolio rivenderà l'acquavite ordinaria a due marchi al *minimum* e tre marchi al *maximum* per un litro d'alcool puro. L'acquavite destinata alla fabbricazione dell'aceto, al riscaldamento ed alla illuminazione sarà venduta al prezzo di costo.

Gli albergatori, ristoratori, acquaioli, confettieri e proprietari di Circoli non saranno obbligati a vendere ai prezzi fissati dall'Amministrazione del monopolio.

La legge entrerà in vigore il 1° agosto 1888. Saranno accordate indennità alle distillerie che saranno soppresse o di cui sarà limitata la fabbricazione.

***

Come si scorge da questo progetto, le idee liberali fanno in Germania dei progressi da gambero. Si torna al medioevale.

La cosa, del resto, è perfettamente naturale in uno Stato in cui prevalsero già altri principii illiberali. Si è cominciato col socialismo di Stato, si è passato al protezionismo più esagerato ed alla ingerenza dello Stato nella industria. Si comprende quindi che si possa fare ancora un passo di più: che lo Stato diventi cioè anche industriale, e sequestri a proprio beneficio una delle principali industrie.

Viene così distrutta la concorrenza nella produzione di uno dei principali generi di consumo. Lo stato distillatore e liquorista è una trovata degna del paterno Governo prussiano! Chissà se, quando smercierà i liquori, non emanerà anche una legge per vietare le Società di temperanza che possono recar troppo danno al bilancio dello Stato! Insegnerà esso al popolo germanico ad essere sobrio, oppure, per migliorare le proprie finanze, costringerà i Tedeschi a bere dei liquori come i colonizzatori europei costringevano una volta gl'indiani?

NOSTRI TELEGRAMMI

Italia.

ROMA, 12, *ore* 3,40 *pom.* — Nell'ultima seduta del Congresso dei pompieri venne nominato un Comitato permanente per una federazione dei vigili italiani.

L'on. Di Breganze fu eletto presidente di questo Comitato. Il signor Bauman ne sarà il segretario; fungeranno da membri l'ing. Spezia, rappresentante dei pompieri di Torino, ed i rappresentanti dei vigili di Firenze, Palermo, Venezia e Bologna.

Prima di chiudere il Congresso, fu inviato un saluto alle città del Trentino, e venne acclamata Torino a sede del nuovo Congresso dei pompieri, che si terrà l'anno venturo.

L'ing. Spezia ringraziò a nome della città prescelta e disse che avrebbe comunicato la notizia al sindaco di Torino.

ROMA, 12, *ore* 8,55 *pom.* — Il *Fanfulla* annunzia che il Ministero incaricò il cav. Silombra di Torino di presentare all'Esposizione di Liverpool i prodotti agrari italiani.

— La Giunta del bilancio è convocata per il 18 corrente.

— La Società di mutuo soccorso italiana di Boston inviò 300 lire, frutto di sottoscrizioni pei danneggiati dal colera in Italia.

— Entro il mese di gennaio il Bollettino della guerra annunzierà i cambi di guarnigioni che verranno eseguiti nel venturo autunno.

— Il *Diritto* dice che le Potenze europee inviarono ieri una nota collettiva alla Grecia, alla Serbia ed alla Bulgaria per invitarle al disarmo.

Una nota identica verrà inviata alla Turchia.

La *Rassegna* invece nega che si sia inviata questa nota e spera che si stabilirà presto un accordo del principe Alessandro di Bulgaria colla Turchia.

— Stamane è giunto a Roma il comm. Massa, direttore generale delle ferrovie Mediterranee. Egli ebbe già una conferenza col comm. Di Lenna, direttore generale delle ferrovie al Ministero dei lavori pubblici, e con altri funzionari per discutere sui lavori della direttissima Roma-Napoli.

— Il cav. Bambi, presidente del Comizio Veterani di Roma, scrive, a nome di essi, una lettera ai giornali, in cui riferisce che ieri una Commissione si recava dal prefetto comm. Gravina per esporgli la questione del sequestro della corona dei Triestini sulla tomba di Vittorio Emanuele al Pantheon.

Il prefetto riconobbe che il modo col quale il sequestro della corona fu fatto costituiva una mancanza di riguardo ai Veterani.

La Commissione si recò quindi da Depretis, il quale rispose che il Governo non poteva venir a patti con chicchessia senza sminuire la propria autorità. Il Governo, soggiunse il presidente del Consiglio dei ministri, aveva diritto di fare ciò che fece. Tuttavia egli si augurava di dimostrare coi fatti l'ammirazione che egli nutre pei Veterani.

Si fanno vivi commenti sul fatto che il prefetto Gravina ha dimostrato un'opinione diversa da quella del Governo.

ROMA, 13, *ore* 8,55 *ant.* — Il ministro Tajani è ritornato a Roma questa mattina.

— Il giornale officioso del ministro degli interni dice infondate le notizie, date da alcuni, che il ministro guardasigilli voglia porre la questione di fiducia circa l'autorizzazione a continuare il procedimento contro il deputato Sbarbaro.

Secondo questo giornale, il Ministero terrebbe anzi un'attitudine neutrale, lasciando il giudizio alla Camera, salvo a prendere un'attitudine diversa qualora si sollevasse la questione politica.

In sostanza, discutendosi la domanda a procedere contro lo Sbarbaro, il Ministero terrebbe la stessa condotta già tenuta in occasione della domanda a procedere contro Nicotera e Lovito per reato di duello.

— Si dice che l'on. Zanardelli verrà a Roma il giorno 18 per faccende professionali e ripartirà il giorno dopo.

— Il ministro Magliani è intento a modificare il progetto di rimaneggiamento delle leggi sul registro e bollo, volendo ripresentarlo alla Commissione per l'*omnibus* finanziario.

— È atteso a Roma il cav. Segre, nostro incaricato d'affari presso il Governo della Columbia.

Si crede che il ministro Robilant abbia sospeso ogni risoluzione circa la vertenza italo-columbiana sino all'arrivo del Segre in Roma.

— Si dice che il comm. Scovasso, ministro plenipotenziario presso il Marocco, ripartirà per la sede del suo ufficio verso la fine del mese.

NAPOLI, 12, *ore* 11,40 *ant.* — Il piroscafo *Africa*, non il *Birmania*, salpò solo questa notte per causa del cattivo tempo.

Quel piroscafo reca a bordo il generale Pozzolini.

— Ieri è giunto fra noi il venerando patriota Kossut.

Egli prese alloggio all'*Hôtel Royal des Étrangers*, e rimarrà a Napoli per un mese.

GENOVA, 12, *ore* 5,15 *pom.* — Causa la morte di Giovanni Toselli, il teatro Nazionale, ove recita la Compagnia drammatica piemontese diretta dal Ferrero, e l'Apollo, dove recita la Compagnia Poirretti, fanno riposo in segno di lutto.

CUNEO, 12, *ore* 5,30 *pom.* — La morte di Giovanni Toselli ha fatto una dolorosa impressione in tutta la cittadinanza.

Il sindaco ha espresso alla famiglia Toselli i sentimenti della cittadinanza cuneese, provvedendo perchè il Comune sia rappresentato ai funerali, che avranno luogo in Genova.

È stata aperta una sottoscrizione pubblica per la erezione di un busto al Toselli.

Si spera che il Municipio provvederà pel trasporto a Cuneo della salma dell'illustre artista concittadino.

NAPOLI, 12 (Ag. Stef.). — Perdura lo estendersi dello sciopero degli operai tipografi. Nessun disordine.

NOVARA, 12 (Ag. Stef.). — È morto il senatore Morini.

TAGLIACOZZO, 12 (Ag. Stef.). — Oggi è avvenuto un incontro di due treni all'imbocco della galleria di Montebove che attraversa l'Appennino abruzzese.

SARNO, 12 (Ag. Stef.). — Tajani, ieri a Nocera ed oggi qui, ebbe una festosa accoglienza. I sindaci, i rappresentanti, le Corporazioni e le notabilità dei paesi vicini l'accompagnarono. Stasera egli parte per Roma.

Estero.

PARIGI, 12, *ore* 3,5 *pom.* — Oggi ebbe luogo la riapertura della Camera.

Il vecchio Blanc, deputato della Savoia, tenne la presidenza provvisoria nella sua qualità di decano, e fece l'elogio di Grévy, congratulandosi della sua rielezione a presidente della Repubblica.

Si procedette quindi allo scrutinio per l'elezione del presidente definitivo della Camera.

È certo che Floquet sarà rieletto senza incidenti.

TRIESTE, 12, *ore* 4,15 *pom.* — Ebbero luogo le elezioni municipali.

Gl'inscritti erano 1311, i votanti 1111.

Riuscì vittoriosa, per più di 800 voti, la lista progressista, nella quale era portato il dottor Bazzoni, ex-podestà di Trieste, ed Edoardo Rascovic, presidente della Società operaia.

YOKOHAMA, 11 (Ag. Stef.). — Si manifesta sempre più la propensione del Giappone a dichiarare la piena libertà della religione cristiana e riconoscerla ufficialmente pari alle altre confessioni religiose.

La lettera del Papa al Mikado ha potentemente influito a ciò.

SOFIA, 12 (Ag. Stef.). — Ieri i rappresentanti delle grandi Potenze fecero uffici collettivi in iscritto presso il Governo, chiedendo il disarmo della Bulgaria.

VIENNA, 12, *ore* 5 *pom.* — Tempo fa la moglie del conte X, non volendo più vivere col marito, disertò il tetto coniugale e corse a rinchiudersi in un convento della Francia.

Il conte X, cui era ignoto il nome del convento, volle ricercare la moglie, e si affidò in questo ad una specie d'agente che gli aveva profferti i suoi servigi.

Perchè potesse compiere queste ricerche, il conte X diede all'agente 12,000 fiorini e due tabacchiere d'oro che, secondo l'agente, dovevano regalarsi a due cardinali per facilitare la scoperta della fuggitiva.

Però presto venne in chiaro che l'agente era un truffatore, e come tale fu consegnato alla giustizia.

Dall'istruttoria del processo si rilevò che questo agente si trovava davvero in relazione con potenti prelati.

PARIGI, 12 (Ag. Stef.). — *Camera* — Blanc, decano per età, pronunzia una allocuzione elogiante la politica di concentramento a cui Freycinet si è ispirato, costituendo il nuovo Gabinetto. Saluta la rielezione di Grévy come la consacrazione della Repubblica. (*Frequenti applausi dalla Sinistra*) Procedesi alla formazione della presidenza. La Destra astenendosi nell'elezione del presidente, la Camera decide che l'elezione dei vice-presidenti si farà per appello nominale e i nomi dei votanti si iscriveranno nel *Journal Officiel*.

Al Senato, Carnot, decano per età, pronunziò un discorso invitante i repubblicani all'unione e di encomio al Senato che votò i crediti pel Tonkin. Felicitò la rielezione di Grévy.

L'*Agenzia Havas* smentisce la notizia da Vienna al *Times* che Noailles abbia consigliato il sultano di fare alla Grecia una concessione territoriale.

BELGRADO, 12 (Ag. Stef.). — Il re ritorna a Nisch collo stato maggiore.

MADRID, 12 (Ag. Stef.). — Un dispaccio ufficiale reca che l'insorto di Cartagena il quale gridò di far fuoco contro Fajardo, venne arrestato.

PARIGI, 12 (Ag. Stef.). — Nel Consiglio dei ministri, Grévy lesse il messaggio che indirizzerà al Parlamento dopo la costituzione dei seggi. Il Consiglio discusse i termini della dichiarazione ministeriale che si leggerà alla Camera nella seduta in cui seguirà la lettura del messaggio presidenziale.

PARIGI, 12 (Ag. Stef.). — *Camera.* — Blanc proclama Floquet eletto con 243 voti su 298 votanti.

LONDRA, 12 (Ag. Stef.). — Il Parlamento si è riunito. La Camera dei Comuni rielesse all'unanimità Peel presidente. Maccarthy, a nome dei parnellisti, disse che essi non si opponevano a tale rielezione; ma protestò contro la parzialità di Peel. Questi accettò la nomina. Gladstone felicitò la Camera per la scelta di Peel a presidente. Indi la seduta fu levata.

ATENE, 12 (Ag. Stef.). — Una nota collettiva delle Potenze insisterebbe sulla necessità del disarmo e renderebbe la Grecia responsabile delle conseguenze di un'aggressione contro la Turchia. Questa nota produsse viva emozione.

MADRID, 12 (Ag. Stef.). — Il *Liberal*, commentando l'articolo della *Nord Deutsche*, crede che Bismarck abbia intenzione di non eseguire le clausole del protocollo che riconosce la sovranità della Spagna sopra le isole Caroline. Dice che Bismarck voleva assolutamente la proroga del trattato di commercio ispano-tedesco promesso da Canovas, e che la sospensione delle Cortes impedì di discutere.

Ecco perchè Bismarck tiene il suo potere sulle Caroline occidentali come pegno finchè il Governo spagnuolo eseguisca la promessa fatta dal Ministero precedente.

Secondo ultime notizie da Cartagena, le autorità erano avvertite da giovedì che doveva effettuarsi un tentativo di insurrezione, esse perciò avevano preso precauzioni e vigilavano attentamente. Fajardo percorse i forti nella giornata di domenica.

Tutti furono chiusi al cadere della notte. Un sergente del forte San Giuliano domenica discese alla città per conferire coi complici, poi uscì nuovamente alla sera dicendo che andava a ispezionare le sentinelle. Egli portò seco la chiave del forte sotto pretesto di aprire le porte a Fajardo. Introdusse poi gli insorti, che erano tutti civili. Questi impadronironsi del forte e chiusero gli ufficiali e i soldati nel dormitorio.

Fajardo, dubitando del complotto, si presentò dinanzi al forte. Qui ricevette una scarica e cadde insanguinato. Sperasi però di salvarlo. I giornali monarchici stigmatizzano il tentativo di insurrezione.

PARIGI, 12 (Ag. Stef.). — La nomina di Paul Bert a residente generale dell'Annam, del Tonkin e del Cambodge è considerata come certa.

PARIGI, 13, *ore* 9,10 *ant.* — Un dispaccio da Filadelfia annunzia che **nell'ultima tempesta circa 200 vascelli andarono perduti.**

— Il celebre pittore Paolo Baudry è agli estremi.

ATENE, 12 (Ag. Stef.). — La nota collettiva annunzia che le Potenze fecero uffici identici ad Atene, Sofia e Belgrado invitandone i Gabinetti a licenziare le truppe prontamente e simultaneamente. La nota soggiunge che anche la Porta disarmerà. Le Potenze domandano una pronta risposta. Credesi che la nota aggravi la situazione poichè la Grecia rifiuterà formalmente il disarmo.

MADRID, 12 (Ag. Stef.). — Il *Correo* dice che Groizard fu nominato all'Ambasciata vaticana.

BORSA UFFICIALE
13 gennaio.

Consolidato 5 0/0 decorrenza 1° genn. — Contrattazioni del mattino:
in c. 96 60 50 50 — in l. 96 80 80 80 f.c.
Colla cedola del semestre in corso
Corso medio d'ufficio 96 55.
Senza cedola:
Corso medio d'ufficio 94 [illegible].
Consolidato 3 0/0, decorrenza 1° febbr. — Contrattazioni del mattino in contanti:
Colla cedola del semestre in corso
Corso medio d'ufficio 62 —.
Senza cedola:
Corso medio d'ufficio 60 70.
Hambro — prezzo normale 100 25.
Credito Mobiliare Italiano — Contr. del matt. in c. 939 937 50 — in liq. 940 940 940 940 50 941 50 941 50 941 942 f.c.
Az. Banco Sconto e Sete — Contratti del matt. in l. 453 f.c.
Az. Banca Tiberina — Contratti del mattino in liq. 682 50 683 683 f.c.
Az. Banca Subalpina-Milano — C. del matt. in c. 246 50 — in liq. 248 50 247 50 247 50 247 50 247 50 f.c.
Az. Credito Torinese — Contratti del mattino in cont. 304.
Cartelle Fondiarie Banco Napoli — C. d. m. in cont. 496.

CAMBI	a vista da	a vista a	a tre mesi da	a tre mesi a
Francia—8	100 20	100 30	——	——
«	100 25	100 35	——	——
Svizzera	100 —	100 10	——	——
Londra	+4 ——	——	25 06	25 08
«	——	——	——	——
Id. lungo	——	——	25 07	25 09
Germania	+4 ——		breve 123 3/4	123 —
			lungo 123 —	123 1/4

Sconto alla Banca Nazionale 5 0/0.
Sconto al Banco di Napoli 5 0/0.

Parigi, 12 (*Boulev.*) — 3 0/0 81 55 — 4 1/2 0/0 110 52 — Rendita italiana 96 50 — Ferrovie Meridionali 680 — Ottomane 491 87 — Suez [illegible].

Cronaca della Borsa. — 13 gennaio. — A Parigi continua il movimento di rialzo in un modo veramente rimarchevole.

Ieri l'apertura ci mandava i corsi di
83 00, 81 37 1/2, 110 42 1/2, 96 80
Inglese 99 15/16.
Corsi della chiusura ufficiale.
83 40, 81 50, 110 50, 96 42 1/2.
Inglese 99 15/16.
Ultimi corsi del Boulevard:
83 40, 81 55 1/4, 110 52 1/2, 96 50.
Inglese 99 15/16.

L'aumento continuo di Parigi è fatto, si dice, da un potente partito di banchieri che vogliono sostenere il ministro di finanza nel suo progetto di conversione della Rendita 4 1/2 0/0 in Rendita 3 0/0.

Anche da noi si dice che il ministro studi il progetto di ridurre la Rendita 5 0/0 in 3 0/0, ma pare che nei suoi studi non sia coadiuvato dal partito bancario, che invece di fare del rialzo in Borsa, pare che cerchi tutti i mezzi di fare del ribasso, particolarmente cogli alti riporti che si fanno ad ogni liquidazione.

Ore 12.

Notizie da Parigi dicono che l'aumento della Rendita italiana a Parigi era stato fatto da un banchiere milanese che si trova colà. Da noi questa mattina era sostenuta la Rendita e le Mediterranee, tutto il resto debole, come i giorni scorsi, con pochi affari.

Titolo	Corso	Titolo	Corso
Rend. f.c.	96 77 1/2, 96 75	Mediterr.	566, 567
Rend. c.	96 57 1/2, 96 52 1/2	Banco Sconto	453, 452
Banca Naz.	2250, 2245	Credito Torinese	307, [illegible]
Mobiliare	941, 940	Fond. Ital.	347 1/2, 346 1/2
Banca Torino	887, 886	Subal.-Milano	247, 246 1/2
Tiberina	690, 685	Industria Comm.	225, 224
Meridionali	681, 680	Esquilino	247, 246

ITALIA

Perchè le cose vanno male.

Roma, 9 gennaio.

Se volete conoscere i fatti miei, vi dirò che il medico mi consigliò, anzi mi impose di abbandonare la cittadina a' piedi delle Alpi in cui di consueto io vivo, per venire a passare l'inverno a Roma.

Solingo qui, con ristrette conoscenze, poco socievole come sono, fuggendo il freddo natio, correvo pericolo di morire di noia, un male peggiore della bronchite e della tosse. Mi ricordai di essere cittadino, di essere elettore e qui nella capitale, qui presso al Parlamento (questo vaso di Pandora da cui escono così pochi beni e cotanti mali), mi accinsi a studiare le cause del malessere che travaglia l'Italia, le cause per cui noi, nazione giovane, con tanti sacrifizi adunata sotto un solo vessillo, manifestiamo tutti i sintomi di una nazione decrepita — le cause per cui le istituzioni libere non dànno quei frutti che avevamo ragione di sperarne — le cause per cui le popolazioni vanno perdendo la fede nel Governo — le cause per cui il Parlamento risuona di chiacchiere e pettegolezzi e vi si va perdendo perfino la tradizione di quelle elevate discussioni che immortalarono il Parlamento subalpino — le cause, infine, per le quali noi siamo precipitati in questa morta e melmosa gora parlamentare.

Dirò semplicemente dei risultati dei miei studi, e se non esaurirò il vastissimo tema, se ripeterò cose note, non sarà vana l'opera mia, ove essa valga a richiamare gli animi allo studio delle condizioni nostre.

***

Volgendo, prima di tutto, il nostro sguardo al Parlamento, noi saremo tutti d'accordo per riassumere la condizione in una sola parola: *confusione*; non programmi distinti, epperciò non partiti saldamente costituiti, ma un'accolta di deputati divisi in due schiere: depretini e anti-depretini.

Dico depretini ed anti-depretini e non ministeriali ed oppositori, poichè, in tal caso, avremmo lo stato normale, regolare di un Parlamento. Un Ministero non può reggere il potere se una maggioranza non lo sorregge, ma quando le istituzioni parlamentari regolarmente funzionano, questa maggioranza appoggia il Gabinetto non perchè sia Tizio o Caio a presiederlo, ma perchè Tizio o Caio rappresentano nelle loro grandi linee le idee dei deputati che l'appoggiano col loro voto; in un retto regime parlamentare, il partito ministeriale sentesi altrettanto responsabile dell'indirizzo della pubblica cosa, quanto il Ministero che è interprete delle sue volontà, delle sue tendenze, che è il braccio che eseguisce.

***

Queste a me paiono le buone e sane norme costituzionali, ma queste norme sono violate nel modo più manifesto col depretismo.

Il Depretis non vuole attorno a sè che ubbidienza cieca; epperciò sfugge, combatte ed aborre gli uomini di carattere, gli uomini di salde convinzioni, gli uomini la cui semplice presenza è un'accusa muta ma eloquente dei suoi tradimenti e dei suoi voltafaccia.

Epperciò una moltitudine di non-valori, guidata da alcuni agenti abili e spregiudicati, formano il più saldo appoggio del suo potere; uomini che mai sarebbero usciti dall'oscurità in cui vegetavano nelle natie città vengono a sedere legislatori in Roma; deputati che prima del depretismo erano al più basso nell'estimazione dei colleghi, uomini di poco studio e di scarsissima levatura, guidati da *politicians* poco scrupolosi, sono quelli che decidono delle sorti del Paese; costoro sentono che tutto devono al Depretis, sanno che la caduta del medesimo segnerebbe irremissibilmente il fine della loro potenza politica, epperciò sono disposti a qualunque cosa, a dare qualsiasi voto purchè l'autore della loro effimera importanza politica rimanga al potere.

Il Depretis, per dominare, fra due candidati che si presentano come suoi amici (potrei citarne gli esempi), accorda sempre il suo patrocinio al meno valente per coltura e per carattere, e nella Camera spinge in alto nelle cariche non i migliori del suo partito, ma i più cortigiani e più devoti; basti, a dimostrare vero questo mio asserto, l'osservare la importantissima Commissione del bilancio, un dì composta degli uomini più eminenti d'ogni partito, ridotta ora a tale, per fatto ed opera del Ministero, da non essere più che un ufficio di registrazione, in cui i pochi buoni rimasti, non trovano più eco alle più evidenti osservazioni, e se ne stanno a parte, impotenti, ad impedire lo sfacelo ed il disordine della finanza, e sfiduciati dell'avvenire.

***

Queste sono le cagioni per le quali va scemando l'autorità, il prestigio del Parlamento, e nasce quello stato di sfiducia nelle costituzioni cui ho accennato da principio.

Ma qui non sono ancora tutti i mali che ci ha recato il depretismo, poichè mi rimane a dire del modo col quale il partito che è al potere cerca di assicurarsi la prosecuzione del suo dominio e dell'attuale *confusione*.

Ve ne parlerò in un'altra lettera.

Lo spettatore.

Le guerre navali dell'avvenire

Opinioni dell'ammiraglio Aube

Ragionando del nuovo Ministero francese, ci siamo, contrariamente ad altri giornali, mostrati poco preoccupati della nomina a ministro della guerra del generale Boulanger, quantunque egli abbia avuto a Tunisi i ben noti conflitti colla colonia italiana; e se noi siamo preoccupati poco, perchè ritenemmo essere cosa d'ordine assolutamente ed esclusivamente interno, che non avrebbe nessuna influenza nelle relazioni internazionali di Francia e Italia.

Crediamo invece segnalare quali sono le opinioni del nuovo ministro della guerra di Francia, contrammiraglio Aube, riguardo alla marina da guerra ed alle guerre navali. Esse contrastano completamente con quelle che prevalsero finora in Italia.

Qualche tempo fa l'ammiraglio Aube pubblicava un importante articolo nell'*Atlas Colonial*.

L'importanza delle opinioni che egli manifestava in quel foglio s'accresce, naturalmente, dalla recente nomina del loro autore a capo del servizio navale di Francia.

L'ammiraglio Aube sostiene che la guerra di mare colle grandi corazzate è cosa del passato, e verrà surrogata da battaglie con torpedini. La tattica finora prescelta, cioè blocco dei littorali, sbarco di corpi di spedizione, cannoneggiamenti e bombardamenti, hanno fatto il loro tempo.

L'umanità come l'intendeva Nelson, quando nelle acque di Copenaghen affondava la flotta danese, ma risparmiava le ciurme, questa umanità dove scomparire. In avvenire dovranno andar in aria e poi affogare tanto la nave quanto la ciurma.

L'ammiraglio Aube pensa che, man mano che la civiltà progredirà, la guerra diventerà un sacrifizio d'uomini così terribile ed atroce, che verrà abolita per naturale consenso delle nazioni.

In quest'ordine d'idee, la scoperta e l'applicazione della dinamite dovrebbe essere accolta dai filosofi con acclamazioni di gioia.

L'ammiraglio Aube dice, in conclusione, che il Governo francese deve prendere pronte misure per mantenere una forte armata coloniale, creando una flottiglia di cannoniere e torpediniere, con un numero adeguato di rapidi e piccoli trasporti, e dovrebbe nominare un ministro delle colonie, indipendente dai colleghi. Egli sostiene che, se si vuol fare della politica coloniale, non si può fare diversamente. La logica è la signora del mondo, e gli eventi costringeranno i Governi a cedere alla sua sovranità.

Queste sono le idee che, coll'ammiraglio Aube, sono entrate nel Ministero francese; sono le idee, del resto, che adottarono già tutte le medie e piccole nazioni marittime. Fino a qual punto il nuovo Governo francese le consenta, non sappiamo; se l'ammiraglio Aube abbia ottenuto di attuare in tutto o in parte il suo progetto, non sappiamo ancora. Ma importava intanto segnalare quali sono le sue opinioni, e importerà vigilare sulle nuove disposizioni che verranno prese per la marina francese.

Intanto noi continuiamo a costrurre delle grosse navi, le quali, tanto per difendere le nostre famose colonie, non potrebbero neanche attraversare il Canale di Suez!

E, si noti bene: nessuna nazione ci imita. Noi soli siamo in questo infallibili; gli altri paesi errano tutti!

O forse non ci imitano perchè non sono ricchi come noi. Francia ed Inghilterra, naturalmente, non potrebbero a cuor leggero, come noi, permettersi il lusso di costrurre una flotta di grandi navi (di *arche di Noè*, come le chiamava un giornale di Torino quando non era così ministeriale) che costano da 55 a 60 milioni caduna, più una somma annua di mezzo milione quando sono in armamento.

Per la gioventù traviata

Commenti postumi al casi della Generala.

Il moderno diritto penitenziario va ogni giorno più rivelando questa dottrina che la pena non deve soltanto proporsi lo scopo di ristabilire l'ordine pubblico turbato, ma ancora lo scopo di emendare il colpevole. Ora, se codesto principio va applicato alla grande delinquenza, come, e a tanto maggior titolo, non si vorrà applicare ai piccoli delinquenti, ai fanciulli discoli e trovati a ramingar per le vie, ma non d'altro colpevoli che di non aver avuto una istruzione famigliare, di non aver avuto un padre, una madre o di averli sortiti cattivi?...

Questi fanciulli, in cui nessuno ancora ha cercato di destare il senso morale atrofizzato dall'ambiente, sono, se trascurati, semenzaio di delinquenza; ma, coltivati a tempo e luogo, possono riuscire ottimi galantuomini. Sono tenere pianticelle che hanno piegato male e vogliono essere raddrizzate.

A questo oggetto i Governi hanno istituito le cosidette case di correzione, nelle quali la gioventù minorenne, allo stesso tempo che sconta le marachelle fatte o l'oziosità e il vagabondaggio, con una opportuna prigionia, viene educata alla scuola del lavoro e della buona morale.

In codeste case adunque, meglio e più che in ogni altra casa di pena, lo scopo della pena vuol essere *emendatore*.

Questo abbiamo premesso in termini generali; perchè, venendo al caso pratico, ci sembra che tale massima sia stata dimenticata dal nostro Governo a riguardo delle case di custodia.

Fino al 31 dicembre 1877 vigeva per le case di custodia del regno un regolamento che era la negazione assoluta d'ogni principio di moralità e di giustizia, concedendo perfino che adulti e minorenni — con quanto pericolo di corruzione, si capisce — occupassero lo stesso stabilimento. Un uomo di intelletto e di cuore, il Nicotera, non appena fu giunto al potere, pensò di toglier di mezzo codesto sconcio inconcepibile e il 29 novembre 1877, con effetto dal successivo gennaio, veniva ordinato un regolamento per siffatti istituti, a cui, togliendo il carattere di prigione, dava un indirizzo *educativo*.

Ora noi domandiamo: perchè quel regolamento è rimasto fino ad oggi in gran parte lettera morta?

E veramente: alla maggior parte delle case di correzione sono proposti funzionari inetti a dirigere istituti di educazione, anzi provenienti da vere e proprie case di pena, da carceri giudiziarie, da reclusori e fin da bagni penali; in codeste case si usano quindi tutti quei provvedimenti preventivi che s'usano nelle carceri; la prima preoccupazione è quella che i giovani non possano fuggire; e però, malgrado che i regolamenti non lo prescrivano, la casa è guardata non da semplici custodi, ma da un picchetto armato; per contrario non si pensa a mettere in esecuzione quella parte del regolamento Nicotera che prescrive la separazione dei piccoli condannati dai minori discoli, cioè i veri delinquenti fanciulli dai figliuoli disgraziati di famiglie povere e disordinate; per contrario si trascura il regolamento Nicotera là dove prescrive che un istitutore abbia, a mo' d'un prefetto di disciplina, l'incarico dell'indirizzo morale ed educativo della casa, che sia dato largo campo alla educazione coll'accordare il lavoro in officine esterne e premi anche in denaro da distribuirsi, con forma solenne, ai migliori; in codeste case l'istitutore non esiste affatto, e l'andamento della casa pesa tutto sul direttore, già di troppo aggravato da attribuzioni amministrative; infine i corrigendi son chiamati non pel loro nome, come in un istituto di educazione, ma per *numero*, come nei penitenziari.

Insomma non maestri e istitutori sono proposti alla cura dei discoli, ma guardiani di carceri e di bagni penali.

E lo scopo della pena ne resta, evidentemente, snaturato.

Queste considerazioni di carattere generale abbiamo creduto opportuno di fare, in attesa che un'inchiesta amministrativa accerti i fatti che determinarono la recente sommossa alla Generala e suggerisca i necessari provvedimenti.

DA FIRENZE.

Questione telegrafica — La Saffo di Daudet e Belot. A Palazzo Vecchio.

11 gennaio.

(Marco) — Poichè, circa l'affare Banti-Pierantoni, la *Gazzetta* ha opportunamente riprodotto la dichiarazione pubblicata dai numerosi testimoni dello spiacevolissimo incidente, non ho nulla da aggiungere ai cenni che vi mandai per telegrafo. L'avv. Muratori si è affrettato ad opporre una generica smentita alle circostanze riferite in quel documento, assicurando che il processo darà ragione al suo amico e cliente colonnello Pierantoni; attendiamo dunque il processo, nel quale sono dire che le ragioni del Banti saranno fatte sostenute da uno dei più insigni avvocati del Foro toscano, l'on. Pelosini.

Permettetemi piuttosto di notare che dal testo del mio telegramma l'autorità politica credette opportuno di radiare qualche circostanza che aggravava la condotta del colonnello, ma pienamente confermata dalla suddetta dichiarazione testimoniale. L'autorità politica in Italia ritiene per massima ed applica la censura preventiva dei telegrammi col criterio *di impedire la diffusione di qualunque notizia essa creda pericolosa all'ordine pubblico*. Nel fattispecie non vedo bene quale pericolo pubblico sarebbe derivato se la *Gazzetta* avesse in poche parole stampato per telegramma che le vie di fatto del Pierantoni a danno del Banti furono « accompagnate e seguite da espressioni ingiuriose. » Forse la Prefettura riteneva che questa circostanza non sussistesse o ci teneva a che il contegno del colonnello non fosse reso noto sotto colori troppo foschi; sopprimeva o *pro veritate* o *pro bono pacis*.

Ma il fattispecie poco importa: mi pare invece che importi la questione di massima, cioè con qual fondamento e in quali limiti di legge il cittadino debba subire dal Governo la limitazione della libertà nella corrispondenza telegrafica.

***

Confesso di ignorare su qual testo legislativo, su quale articolo di legge, decreto o regolamento sia fondata la censura dei telegrammi spediti da e per l'interno del Regno.

Conosco però la convenzione telegrafica internazionale, in cui l'*arresto* dei telegrammi è contemplato dall'art. 17. Questo articolo dà facoltà a tutti i Governi di negare corso ai telegrammi in quattro casi bene specificati, ma non si sogna neppure di stabilire la censura col criterio generico applicato in fatto dalle nostre Autorità. E invero, accettare questo criterio generico equivale a stabilire l'assoluto arbitrio.

Ne consegue che il cittadino italiano ha molta maggior libertà telegrafica all'estero che nel Regno.

Dicono che il telegrafo è un servizio pubblico, che spetta quindi all'Autorità di limitarne l'uso nei modi che essa reputa opportuni. Ma anche la posta è servizio pubblico; dovremo dunque ammettere la censura preventiva nelle comunicazioni postali? Anche la ferrovia è servizio pubblico; dovremo dunque ammettere che l'Autorità possa impedire a Tizio, radicale, o a Sempronio, socialista, di prender il biglietto per un paese dove si teme che egli intenda pronunciare un discorso sovversivo?

Se il telegramma per se stesso fosse una manifestazione pubblica, si comprenderebbe la censura preventiva; ma il telegramma non è uno stampato messo in vendita o distribuito *gratis* a chi lo vuole, non è un affisso alle cantonate; è una lettera da privato a privato, solo è una lettera che arriva più presto; tanto è vero che gl'impiegati telegrafici sono tenuti al più rigoroso segreto. Come in qualunque altro atto privato, l'Autorità non dovrebbe dunque intervenire nei telegrammi se non per ragioni di polizia giudiziaria, quando cioè il telegramma sia per se stesso un reato o serva manifestamente a compiere un reato. Che se questo criterio generico sembra troppo liberale, almeno non si tratti il telegramma interno con più rigore di quello che è applicabile ai telegrammi internazionali: non si vada più in là dei casi specificati nel suddetto articolo 17. — Dite la vostra, che ho detto la mia.

***

Iersera il pubblico fiorentino, quanto ne capiva nel vasto ambiente del teatro Nuovo, ha detto la sua sul conto della *Saffo*, di Daudet e Belot, assoluta novità, *gran successo* di Parigi, ecc., ecc. E ha detto con rara unanimità che valga, quanto si vuole la *Saffo* in volume e in romanzo, non val proprio nulla sul teatro e in commedia, perchè non vi si svolge nessuna azione. Per cinque atti siamo sempre allo stesso punto, cioè a contemplare una cortigiana innamorata, una Marion Delorme che soffoca moralmente il suo Desquieux; lui si divincola sotto il peso dell'amore, finchè lei, dopo cinque atti, si decide a lasciarlo per seguire uno degli amanti precedenti che le aveva dato un figlio e che per amor suo s'era meritata e avev. subito la galera. S'intende che nel romanzo i particolari psicologici di simile asfissia amorosa possono interessare, trattati da un maestro come Daudet; ma, con tutto l'aiuto di Belot, non c'è stato verso di fabbricare l'azione teatrale. — Anche le salarade, mi direte, si rappresentano. — D'accordo; ma non durano cinque atti.

Ma il successo di Parigi? — Eccoci a Parigi, la capitale *saffica* del mondo, tutto ciò che riguarda i costumi delle donne perdute e perditrici ha un'importanza eccezionale, perchè si riferisce a una classe di persone molto numerosa, a un'istituzione cosmopolita che ivi ha la sede principale, il mercato centrale. Qui a Firenze, come altrove, la merce di questo genere non manca, ma non costituisce un ceto, un *mondo*, un *demi-monde*.

A Parigi la maggior parte del pubblico che frequenta i teatri conosce di vista o per sentito dire i modelli, gli originali studiati dal Daudet per fabbricare i tipi e le macchiette del suo romanzo. È molto probabile che gli attori, rappresentandoli sulla scena, rendano il ritratto anche più evidente. Nel secondo atto della *Saffo*, per esempio, ci si ritrova a uno di quei *restaurants* suburbani, a uno di quei giardinetti artificiali della *banlieue*, dove nella buona stagione vanno a rifocillarsi le coppie più o meno artificialmente amorose, durante una scampagnata di piacere. E lì si ritrovano tre varietà dello stesso tipo *saffico*: la principiante, quella in piena efflorescenza e quella sul tramonto, accompagnate da uomini che tutti si conoscono fra loro, perchè appartenenti alla stessa confraternita coltivatrice dell'amore equivoco. A Parigi la combinazione può parere molto naturale; il nostro pubblico la trova troppo architettata. Eppure di lì scaturisce l'unica scena veramente drammatica della commedia, la scena in cui è più concentrata la situazione diluvata negli altri quattro atti; giacchè lì viene rivelata al giovine amato tutta la bruttura della cortigiana che l'ama, egli ne inorridisce fino alla fuga, ma poi subito ritorna alla schiavitù, soggiogato dall'Armida soffocatrice. E, quasi a riaforzare l'effetto, contemporaneamente accadono fenomeni analoghi nella coppia principiante e nella coppia sul tramonto.

Non c'è dubbio che a Parigi, dinanzi a un pubblico esperto di simili costumi, viene offerta di quest'una vera riproduzione fotografica sia dagli attori, che da tutto l'accessorio. Invece qui abbiamo un pubblico disposto a ritenere caricatura la realtà; e della Compagnia che agisce al teatro Nuovo, mi pare che unico il Belli-Blanes abbia rappresentato la parte in modo eccellente: e *lui piaceva*.

***

L'amore di Saffo è intenso, ma volgare: dà luogo a incidenti ripugnanti, quando essa viene a contesa coi frequentatori d'un pubblico ristoratore, quando litiga coll'amante, e gli vuole imporre l'amicizia con suo padre cocchiere, gli vuole imporre la paternità pratica d'un figliuolo putativo, quando si prostra piangente perchè crede spezzata la catena amorosa, quando si vanta dell'amore d'un falsario... ecc. Questi incidenti nel romanzo saranno abilmente preparati da opportune transazioni, si presenteranno al lettore con un nesso psicologico e quindi logico: in teatro sono scene staccate, e non vanno...

Si aggiunga una pessima traduzione: e così, un po' per il soggetto, un po' per gli autori, un po' per gli attori e un po' per gli spettatori, *Saffo*, a Firenze, fu precipitata nel mare delle pubblicazioni fischiate.

***

Firenze invece accompagna con plauso unanime l'Amministrazione, ormai irrevocabilmente dimissionaria, di Palazzo Vecchio; molti avrebbero desiderato che il principe Corsini e la Giunta attuale continuassero in ufficio; ma anche quelli che vagheggiano una maggior iniziativa e più largo spendere, rendono omaggio alla saviezza colla quale quell'uomo onorando e i suoi prudenti collaboratori seppero trarre la Banca municipale dalle cattive acque d'una crisi che ci auguriamo non debba più verificarsi.

Chi succederà? Il Governo non ha candidati: sebbene la riforma comunale sia ancora progetto di legge, è ormai opinione universale che per lo meno nei grandi Comuni si deve rendere elettiva la carica di sindaco: e in pratica già si preferisce anche dal Governo sanzionare le designazioni del Consiglio comunale. Se poi interrogo gli echi di Palazzo Vecchio, non ascolto nessun nome che sembri raccogliere il favore deciso della pubblica opinione; sento solo parecchi deplorare che il marchese Piero Torrigiani si sia un po' sciupato nell'ultima lotta elettorale politica; ma se tutti lo deplorano, gli uni potrebbero ben perdonargli d'essersi battuto, gli altri di essere stati battuti, e mettersi d'accordo a ritenerlo degno e capace di reggere il gonfalone del giglio.

ESTERO

Tedeschi, Czechi, Sloveni, Italiani, Serbi, Croati.

Vienna, 9 gennaio.

(Bix) — Questo è il tempo in cui i Parlamentini regionali (*Landtage*) tengono le loro sedute; a Vienna, a Linz, a Praga, a Brünn, a Graz, in tutti, insomma, i capoluoghi di luogotenenza i padri della patria locali discutono.

A Praga, però, tanto per non perdere la novella abitudine, insultano. Quel signor « Land marschall » ha da lavorare parecchio di voce e di campanello per tenere, se possibile, la riga i Knotz, i Pickert ed altri arrabbiati della *Schärfste Tonart* (intonazione acuta) la cui eloquenza è tutta un vomitorio d'accuse e d'improperi contro il luogotenente barone Kraus. Questi è imputato, come al solito, di favorire in ogni modo l'elemento czeco e di perseguire in ogni altro l'elemento tedesco. In generale, quando ci sono tafferugli, capita che gli Czechi ne dànno più che non ne pigliano, e i Tedeschi ne pigliano più che non ne dànno; la rabbia dei secondi è, per conseguenza, tanto maggiore, e poco manca non raccontino che S. E. il barone Kraus fu veduto, con un urlo *vetroused* pestiocio (caratteristica celebre del tipo boemo), prender parte attiva alle legnature ed alle sassaiole. Il pover'uomo si difende come può; proclama altamente l'esatta divisione in due parti del suo cuore, metà pei Tedeschi e metà per gli Czechi; e le Destre lo applaudono, ma le Sinistre lo fischiano.

Il guaio è serio davvero; e, a ragione o a torto, la conseguenza è che l'elemento tedesco della Boemia, badando più ai furiosi, come il Pickert ed il Knotz, che ai capi regionevoli, come lo Herbst ed il Plener, va sempre più raffreddandosi verso l'« idea austriaca (*der oesterreichische Staatsgedanke*), » e riscaldandosi per un'altra idea, che non ho bisogno di nominarvi. Il clero stesso, specialmente nelle campagne, abbandona via via il senso ed il contegno d'imparzialità e moderazione con cui dapprima assisteva a queste furiose lotte, e si getta invece in esse a corpo perduto, rafforzando — e come vi potete immaginare — l'elemento boemo. Già un vescovo si è lagnato perchè dai seminari escono oggi sacerdoti più infiammati della « idea nazionale czeca » che del loro alto ministerio di concordia, di pace; pensano, insomma, assai più a San Wenzel che al Padre Eterno. Così il Knotz potè un giorno esprimere la minaccia che i cattolici suoi connazionali in Boemia abbandonino la messa la loro vecchia fede, per darsi al protestantismo od al vecchio cattolicismo. Non ci vorrebbe che questo scisma religioso per completare la baraonda!

***

Già nella Stiria, come nella Carinzia, si fanno vivi gli Sloveni, e domandano che a' Tribunali sia ammessa la loro lingua e che si aumenti il numero delle scuole per loro, che si faccia, insomma, per essi, tutto ciò che per gli altri fratelli sloveni fu già fatto in Carniola e si sta facendo, più o meno sottomano, a Trieste. Anzi sono, chi avrebbe immaginato questa cosa? Non lo ritiene possibile che il principe di Bismarck, nel 1848, in quel suo articolo della *Magdeburger Zeitung*, che fa oggi il giro di tutti i giornali tedeschi. Il curioso è che sia difficile il far la storia di questo elemento sloveno, che da qualche tempo si afferma così arditamente; cotesti piccoli nuclei sparsi di popolazione slava erano un tempo quantità trascurata dalla statistica; la Carniola stessa — che oggi passa per quasi completamente slovenizzata — nessuno dubitava che non fosse quasi prettamente tedesca. Già, la stessa ramificazione « slovena » era ignota; essa non è che di una data molto recente.

Non si sa nemmeno la che, davvero, la lingua slovena si differenzi organicamente fra le altre lingue sud slave; i più la qualificano come un dialetto bastardo, che già oggi non è più quello che era dieci anni fa, e che non sarà, nel 1890, quello che è nel 1886. Ha un solo « monumento letterario, » una versione della Bibbia; « monumento » che, viceversa, non è tale che di nome, perchè la traduzione fu fatta dopo che si « inventò » la « nazione slovena, » e per servire alla sua vergine causa. Nondimeno, per qualche cosa questa famiglia di Slavi del sud si individua, ed è certo che tendono ad affermarsi ogni giorno più come razza a parte, e che giungeranno al loro scopo, mettendovi il calore e la tenacità granitica propria di tutti gli Slavi. Ma — questo è il problema non chiaramente risoluto — sono elementi che si trovano dove son oggi, nelle misure in cui ci son oggi e che oggi si rivelano, o a questa rivelazione è compagno un loro estendersi? Comunque, le loro pretese li fanno salire sempre più al nord; finiranno coll'avere la « loro » Università a Cilli?

***

Il nuovo « luogotenente e governatore militare » per la Dalmazia, generale Cornaro, è partito per la sua destinazione. Come forse sapete, egli è nato ad Olmütz, ma è discendente di una antica famiglia patrizia veneziana (Cornèr), di cui ha rinnegato il titolo comitale per assumere quello baronale austriaco. Nel 1859, durante la campagna di Lombardia, egli era addetto al comando della fortezza a Venezia, e nel 1866 prese parte, come tenente colonnello, alla campagna di Boemia. Passa per uno dei più colti ufficiali dell'esercito austriaco, per un gentiluomo perfetto, nemico di ogni violenza ed affabile di modi. Ci è da sperare che egli vada in Dalmazia con intenzioni ed intenzioni più benigne di quelle del Rodic' e delle Jovanovic croati nell'anima ambidue, ed autori, per quattro quinti, delle condizioni miserrime in cui si trovano l'elemento italiano ed il serbo di colà. Il Rodic' soldatescamente brutale, proclamava altamente che « non voleva sentir parlare d'italiani in Dalmazia, » che « in Dalmazia non vi sono italiani » e che « quegli che si sentivano o si credevano italiani

---

Appendice della *Gazzetta Piemontese* (74)

LA FUGGITIVA

ROMANZO

DI

JULES CLARETIE

XII. — La moribonda

(Seguito)

Patrick Donegan allora si sedeva e cercava di rendere a Genoveffa la speranza perduta. Le cantava a voce bassa le canzoni dell'Irlanda, le raccontava delle storie, i racconti del paese, tanto belli, tanto poetici, tanto consolanti, che ella ascoltava chiudendo gli occhi, rapita, e si sentiva rianimata.

— Se voi foste sempre qui, Patrick, — diceva ella, — io guarirei subito!

— Fra breve sarete ristabilita — diceva egli.

E, dicendo ciò, voltava la testa per asciugare una lagrima.

— Se Genoveffa muore, — pensava il povero giovane, — addio a tutto ciò che mi dava la fede dell'avvenire! Per lei mi sentivo forte e, lavorando, sarei diventato qualche cosa! Un cantante girovago? Via dunque! Un musicante, un poeta, un creatore di sogni e che so io? Ma a che pro se Genoveffa non sarà più qui?

Quanto a Gramigna, la grossa alsaziana, dimagriva terribilmente. Diveniva silenziosa.

Ella una sera disse a Patrick mostrando Genoveffa assopita:

— Mi sembra di veder morire due volte la mia piccola Susanna!

Gramigna, che sapeva molto bene qual genere di rimedi comperava talvolta Cecilia, non ne diceva niente, specialmente per non affliggere la malata, ma ella non era donna da lasciarsi « burlare » per lungo tempo, comperava da se stessa le pozioni, gli sciroppi di cui Genoveffa aveva bisogno. La madre allora, spinta da quel demonio che, secondo l'uomo di polizia, confinava colla follia e dischiudeva in quel cervello lagune terribili; la madre aveva trovato nel cofano alcuni poveri abiti che appartenevano a sua figlia. Li vendette e il loro prodotto le permise di soddisfare, almeno per un giorno, la sua sete orribile; non ritornò nella dimora che per dormire del sonno del bruto, sul letto di paglia che, malgrado l'avversione che ella ispirava a Gramigna, la grossa Caterina le aveva accomodato in un angolo della soffitta.

Rifugiandosi in quell'ebbrezza pesante e piena di chiasso, quella donna, adulata per il passato, una delle vanità perdute di riputazione del *Tout Paris*, cercava ella di sottrarsi al sentimento della sua caduta e della sua vergogna? Cercava di sfuggire al dramma spaventevole il cui scioglimento sembrava tanto prossimo?

Domande terribili. Tra la viltà umana e il più mostruoso avvilimento vi è sempre posto per molti: *Chi sa!*

In verità, la madre di Genoveffa non aveva punto tremato quando, per la prima volta, aveva presentato la mammella alla fanciulla uscita dalle sue viscere: la parola *dovere* aveva risuonato alle sue orecchie, senza che ella si fosse mai domandato se aveva un significato. Ella non aveva dunque bisogno di cercare di addormentare la sensibilità del suo cuore; da molto tempo il suo cuore non palpitava più che per desiderii ignobili.

Sono padroni implacabili e gelosi i desiderii di costei. Chi apre loro la porta, appartiene loro tutto intiero. L'età potrà trasformarli, ma non li diminuirà; cambieranno di aspetto quando i capelli cambieranno di colore, ma non perderanno nulla della loro suprema furore.

Cecilia Hervier non aveva guadagnato nulla dalla metamorfosi di questi vizi divenuti immondi come i canti, orridi come la faccia coperta di cicatrici di quella donna tanto graziosa per il passato. Da quella galanteria che, anche venale, conservava ancora un profumo di gioventù, e non si sa quale apparenza di eleganza, Cecilia, di caduta in caduta, aveva finito col trovarsi in balìa della più degradante delle passioni; e questa passione stessa conservava in lei la violenza che aveva caratterizzato le prime. Essa le riassumeva. Costituiva lo sviluppo del sensualismo grossolano che aveva caratterizzato l'esistenza di quella miserabile. Il furore dell'ebbrezza era successo in lei agli altri furori, e quell'ebbrezza ella la cercava nel più aspro, nel più snervante degli alcool, nel *gin*, questo cattivo genio dei miserabili dell'Inghilterra.

Una sera, la sera stessa che precedè la notte in cui Pinciai e Kanchar andarono ad arrischiar la loro vita nella taverna dell'*Àncora ed Àncora*, Gramigna andò a fare la sua visita quotidiana a Genoveffa. Erano le sei. Un pallido raggio di sole del tramonto, cadendo perpendicolarmente dallo stretto abbaino, traversava con una linea furtiva le tenebre della piccola capanna e illuminava il viso della malata, che si trovava sul suo passaggio, seduta in quel momento sul lettuccio, cogli occhi socchiusi, la bocca semi-aperta, respirando con una specie di voluttà, come se avesse sperato di far passare nel suo essere quella passeggera fiamma vivificatrice.

Quella luce insolita trasformava i biondi capelli di Genoveffa in un'aureola. Trasfigurava anche la sua fisionomia. I suoi occhi si erano rianimati, il suo colorito livido era diventato color d'oro pallido, e siccome ella sorrideva al raggio del sole, la buona alsaziana s'ingannò, credette ad una risurrezione e lasciò scorgere quasi subito la sua gioia.

— Oh! — diceva ella, — eccoti guarita, mia cara Genoveffa! Guarita! Come sei bella! Oh! che disgrazia che Patrick Donegan non sia qui! Povero Patrick! Come sarebbe felice anche lui!

— E dove sta Patrick?

— Egli guadagna danaro. Un gran concerto a *Mahogany Bar*, ove sarà ben pagato. Mi ha detto di vegliare su te; tornerà tardi. Come sarà contento! E anch'io, Genoveffa, come sono del pari contenta!

Genoveffa non cercò di disilludere la povera donna. La pregò di aprire lo sportello della finestra. Ella ubbidì.

Nell'angolo dell'abbaino, una viola era spuntata per caso, seminata lì da qualche uccello caritatevole. Genoveffa aveva adottato la povera pianta con quell'esuberanza di tenerezza che coloro che possiedono *troppo* avrebbero torto di trovar puerile in coloro che non hanno *niente*. Altre volte ella l'innaffiava tutte le mattine; la puliva dalle foglie appassite e dagli insetti e la viola, riconoscente, le aveva fornito i fiori per molti giorni.

In quel momento stesso un bel ramo carico di corolle di un bel vellutato giallo e bruno si mostrava in mezzo al fogliame.

Genoveffa stese la mano verso la viola, e siccome non poteva raggiungerla, Gramigna la sostenne nelle sue braccia. Colle sue dita dimagrate, la malata afferrò il ramo fiorito per staccarlo dal fusto; ma ella aveva mal calcolato la scossa; le radici, attaccate troppo debolmente, cedettero, e la pianta intiera fu sradicata.

— Che peccato! Una pianta così bella! — disse l'alsaziana che sapeva il valore che la povera fanciulla annetteva a quel lusso della sua miserabile dimora.

Genoveffa non rispose; una leggera alzata di spalle indicò che ella non si associava al dispiacere di Gramigna e sembrava dire: *Che importa!*

Ella separò il fiore dalle foglie, e presentandolo a Caterina Bitsch:

— Tieni, — le disse con voce strana che fece paura all'alsaziana, — ecco tutto ciò che ti posso dare. Per un'altra sarebbe poca cosa; ma per te, Gramigna, se è abbastanza per non farmi dimenticare.

Gramigna la guardava spaventata, commossa dalla solennità di quelle parole.

Ella collocò le viole tra le pieghe del fazzoletto che le copriva le spalle e il petto, s'inginocchiò innanzi al lettuccio, circondò la malata colle sue braccia, ne poggiò la testa sul suo petto, cominciò a cullarla respingendo il più eloquentemente che glielo permetteva il suo gergo, le idee funebri che quella specie di lascito supremo le faceva venire, dicendo a Genoveffa ch'ella avea migliorato, giurandole su tutto ciò che avea di più sacro — sul ricordo della sua figlietta (e questo giuramento le fece paura) — che la guarigione era prossima, e di quando in quando le sue parole erano seguite da un forte bacio che ella deponeva sulla fronte, sulle braccia della giovane...

Genoveffa la lasciava dire, cedendo al fascino delle consolazioni carezzevoli che le prodigava quel cuore buono e semplice. Ascoltava in una specie di estasi voluttuosa, e i suoi grandi occhi umidi e brillanti rispondevano parola per parola a questo cantico della tenerezza. Le pareva di sentir parlare Patrick. Era molto se, con un triste sorriso che usciva dalle sue labbra pallide, ella protestava contro questo miraggio della guarigione, dal quale l'alsaziana si era lasciata cogliere. Quando Gramigna credette che la malata fosse stanca, disse che si ritirava, e dopo ogni specie di raccomandazioni, l'abbracciò per un'ultima volta.

Genoveffa le rese questo bacio; poi, chinandosi all'orecchio della povera donna: *(Continua)*